

Sentiero Urbano della Libertà n° 5

Tappa 4 Via De Amicis – incrocio Via Alberto Mario



Per raggiungere la presente tappa, si continua lungo **via Alberto Mario** e si arriva all'incrocio con **via De Amicis**.

Anche questa via allora era una zona con molti insediamenti abitativi, in quanto in prossimità della ex zona industriale di Vicenza.

Casa Miotti e i Miotti - la magnolia nascondiglio

Rimane pochissimo delle costruzioni presenti negli anni '40 del secolo scorso: ma rimane la descrizione di don Frigo e di cosa successe in quei frangenti.

Lungo la via abitava la famiglia Miotti: il padre Natale era il titolare di una affermata officina: fu una delle abitazioni in cui i partigiani facevano affidamento.

“La sua casa era sempre piena di armi, nascoste in modo che era impossibile rintracciarle. Durante una perquisizione, i fascisti dell'U.P.I., benché fossero certi che ci dovessero essere armi, cercarono a lungo per niente.

Se qualche volta bisognava nascondere provvisoriamente un mitra o delle pistole, perché qualcuno sarebbe passato presto a prenderle, l'oggetto veniva legato verso la cima di una magnolia che troneggiava nel giardino di casa. Nessuno ha mai pensato di alzare gli occhi. I fascisti erano troppo sciocchi per sospettarlo.

La casa di Dino, nei miei ricordi, era immensa e stipata di materiale di ogni genere che occorreva al padre, padrone di un'officina.

Davanti alla casa di Dino c'era quella di Vittorio Sonda, suo grande amico e commerciante di vino insieme al fratello Lino.

Nell'azienda dei Sonda, a pianterreno, vi erano enormi stanzoni pieni di grandi botti di vino e di grandi tini dove veniva buttata l'uva per fermentare.

Chi poteva andare a cercare qualcosa in quella distesa di botti e di tini? Nessuno certo. Eccezione fatta per Vittorio, Dino e amici.

A una certa altezza si vedeva un solaio che conteneva il fieno per i cavalli della ditta. Era il dormitorio dei partigiani di passaggio.

Una notte i fascisti vi salirono alla ricerca di partigiani. Vi dormiva quella volta Beppino Zilio che, accortosi, si lasciò scivolare a terra e piombò nello spazio libero tra tre grandi tini. Un rischio mortale. Nell'oscurità aveva centrato lo spazio. Un piccolo errore gli avrebbe staccato la testa.

Son passato anche recentemente per via De Amicis, centro di tanta attività. Che malinconia! Tutto è cambiato. Tutto è quieto. Vi sono case più belle al posto di quelle di un tempo.

La casa di Sonda e la sede dell'azienda vinicola sono scomparse, come pure il grande e bel giardino curato con tanto amore dalle sorelle di Vittorio. Al posto di tutto questo c'è un grande condominio, che è come la pietra tombale di tanti ricordi.”

Antonio Frigo, “Ricordi”, Edizioni Nuovo Progetto 1991, pp. 127-128

Anche Natale venne arrestato nel dicembre 1944 e sottoposto a duri interrogatori, prima a San Michele, poi in via Fratelli Albanese per essere interrogato dalla spietata Banda Carità e alla fine nel Carcere di San Biagio.

Così lo ricorda Don Frigo, elencandolo tra i presenti nelle celle del carcere.

“Ho passato delle ore indimenticabili con [...] Natale Miotti padre di Dino, che aveva il braccio legato al collo per un colpo di pistola sparato da Foggi [membro della Banda Carità NdR]. Il sig. Natale era il più anziano di tutti. Per la sua serietà e per il suo prestigio era tenuto da tutti in grande considerazione e lui si sentiva quasi padre di tutti quei giovinotti.”

Antonio Frigo, “Ricordi”, Edizioni Nuovo Progetto 1991, pp. 208-209

Natale era il padre di Alessandro “Dino – Gnao”, partigiano e fondatore della Compagnia autonoma Julia: anche lui allievo del Patronato Leone XIII, iscritto all’Azione Cattolica, socio attivo della Giovane Montagna e del CAI.

Alessandro Dino era cugino di Amalia “Lia” Miotti, moglie della medaglia d’oro Giovanni Carli, capo partigiano del quale si parla in un altro sentiero.

Dino era Guida Alpina militare ad Aosta l’8 settembre 1943. Decise di tornare a casa, in gran parte a piedi: partì da Pila, sopra Aosta, lambì la pianura sotto Lecco, risalì la Valtellina, passò per il Montirolo, Passo Tonale, Madonna Campiglio, Tione e alla fine arrivò a Vicenza.

Era un forte scalatore e sciatore: nella foto lo si osserva mentre arrampica. La sua passione per la montagna gli tornò utile quando decise di entrare nella Resistenza.



Foto da Giuseppe Magrin, “Profumo di stelle alpine”, Edelweiss numero unico 2006, p. 21

Ideatore e animatore della Compagnia Alpina Partigiana “Julia”, fu uno dei primi accompagnatori degli ex prigionieri di guerra alleati che si tentava di far espatriare dopo la loro fuga dai campi di concentramento fascisti.

“La “Compagnia Julia”, nata il mese dopo l’armistizio e il cambio di fronte che trasformava l’esercito germanico da alleato a nemico e pertanto in esercito di occupazione, nel dicembre 1943 era già operante in un’impresa di non facile attuazione e che tuttavia fu brillantemente portata a termine: l’aiuto dato a sette prigionieri inglesi evasi e tenuti nascosti dalla gente di Sarego, [...] a raggiungere il confine con la Svizzera.

L’impresa, la prima azione clandestina della “Julia”, vide impegnati più gruppi: per primi, quelli di Sarego, i quali, oltre che tenerli nascosti li avevano forniti di abiti borghesi; ai documenti falsi, alle cibarie e all’eventuale danaro necessario lungo l’itinerario che la pattuglia avrebbe percorso, oltre che a qualche capo più pesante data la stagione invernale ed il passaggio per i passi in alta montagna, provvidero validissimamente la professoressa Maria Zanarotti, l’universitario Gino Massignan, operanti in Vicenza, e il nostro don Antonio Frigo del Seminario Vescovile di Vicenza.

La Compagnia “Julia” ebbe il non facile compito del trasferimento dei sette inglesi fino all’incontro con altri clandestini che li avrebbero fatti passare in territorio svizzero. Fornì una pattuglia.

Era formata da Dino Miotti, Alpiere e Guida Alpina della Scuola di Aosta, capo-pattuglia, Cleto Vedù, Giordano e Berto Stella.”



Pellegrino Snichelotto, “Kukkusnea”, La Versiliana 2003, pp. 100-102

Foto da Pellegrino Snichelotto, “Kukkusnea”, La Versiliana 2003, p. 13

Tutti e quattro i protagonisti di queste avventure si conoscevano da tempo, frequentavano la montagna con una passione che oggi è difficile da far percepire.

Erano soci CAI come si evidenzia dal Registro Soci.

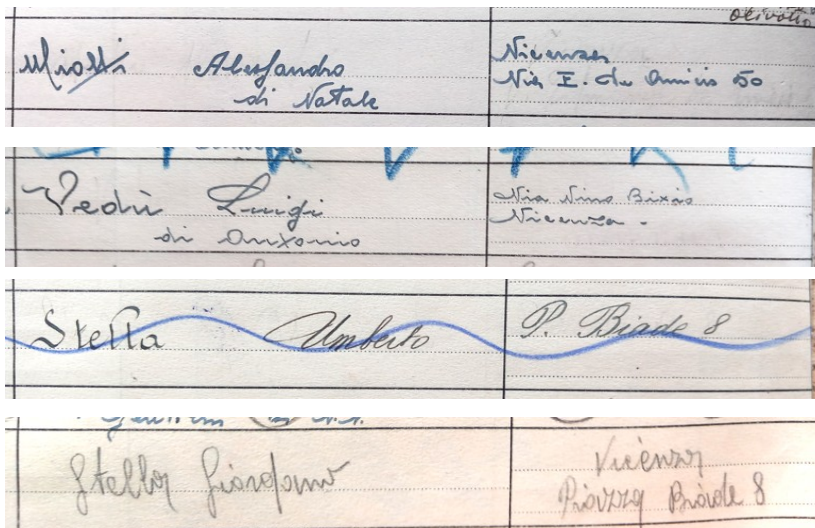
Erano altresì soci della Giovane Montagna, l'associazione alpinistica affiliata al CAI per alcuni anni, frequentata soprattutto da ragazzi del Patronato Leone XIII, del Circolo Santo Stefano e dell'Azione Cattolica.

Rimangono famose le sfacchinate in bici di quei ragazzi per raggiungere Pian delle Fugazze o Campogrosso per poi arrampicare.

Erano entrati da subito nel movimento resistenziale e la loro preparazione alpinistica fu di grande utilità durante la Resistenza. Sono partigiani che si incontrano in seguito e anche in Sentieri Urbani della Libertà.

A lato compaiono i due fratelli Stella, Umberto a sinistra e Giordano a destra, mentre arrotolavano le corde a fine arrampicata.

Foto Archivio Stella.



“Dino” Miotti e la Compagnia Julia

Dino Miotti era Comandante della Compagnia Julia.

“[Dino NdR] Viveva il culto della Compagnia "Julia": conservava con estrema cura l'elenco dei suoi caduti: Bottaro Enzo, Carta Dino, Cenzati Mario e Bedin Valentino, Fraccon Franco, Trulla Sergio.”

Pellegrino Snichelotto, “Kukkusnea”, La Versiliana 2003, p. 83

Berto Stella ne ha lasciato una bella testimonianza.

“Dino, da noi chiamato "Gnao" è stato un frutto della Giovane Montagna vicentina. Anche lui era "più bello dentro che fuori". È andato in montagna perché come tanti altri era amante delle cose semplici. Dino ha subito il fascino dell'alpinismo, diventato un richiamo che lo ha accompagnato per tutta la sua esistenza.

Il fascismo, piaga di quei tempi, cercò di sfasare quei sani intendimenti e vestendolo con la camicia nera gli mise a tracolla il moschetto. Così acconciato si accostava alla sua montagna. Non c'era alternativa. Se volevi andare in montagna dovevi sottometterti. Era un prealpino appartenente alla gioventù italiana del Littorio.



Dino, dei vicentini, era senza dubbio uno dei migliori. Veramente un buon scalatore. Da "prealpino" ripercorse parecchie prestigiose ascensioni nelle Piccole Dolomiti[...]. Sempre con la G.I.L. salì il Cervino nel 1940, a diciotto anni, conducendo l'unica cordata formata da soli allievi. Ricordo che nelle file dei prealpini c'erano parecchi amici della Giovane Montagna vicentina. Fu chiamato alle armi e assegnato alla scuola alpina di Aosta con l'amico Bepi Secondin, pure della Giovane Montagna. Con Bepi si distinse e fu passato al Gruppo degli Alpieri, dove si formavano le Guide alpine di reggimento. Come comandante c'era il sottotenente Toni Gobbi, pure lui della Giovane Montagna di Vicenza, di cui era stato giovane presidente della sezione. [...]

Di lì a poco, con l'8 settembre, rientrato a casa prese le distanze dal fascismo approdando poi alla Resistenza. Con gli amici della Giovane Montagna era molto legato a don Bolfe e a don Frigo insegnanti al Seminario diocesano. Fu tramite loro e al parroco di Nove di Bassano che ebbe le armi provenienti da un lancio aereo sbagliato, che gli diedero modo di costituire e comandare un gruppo combattente, chiamato "Julia". Del gruppo facevano parte Toni Comencini, Gino e Gianni Pasqualotto, Anacleto Vedú, Bepi Secondin, Giordano Stella, Berto Stella, tutti della Giovane Montagna di Vicenza. Ebbe fine la brutta guerra e Dino, come tutti noi, inesorabilmente ne uscì segnato. Chi accusò esaurimento nervoso, così si chiamava allora, chi la cirrosi epatica, chi passò un lungo periodo in sanatorio. L'amicizia, la stima reciproca, la coscienza pulita ci tennero uniti per tutta la vita. Ogni 25 aprile ci ritroviamo con le nostre famiglie. Nessuno di noi rientrato nella vita civile ha trattenuto un'arma. Maledetta guerra! Quante vite ha distrutto, quante vite ha tarpato!"

Dino Miotti, "Lo Spigolo Giallo alla Piccola di Lavaredo" in Rivista della Giovane Montagna n° 2 2012, nota di Umberto Stella, p. 31

Vittorio Sonda torturato con la “macchinetta”

Quasi dirimpettaia all’abitazione dei Miotti vi era quella dei Sonda: Vittorio con il fratello vi teneva una rivendita di vino.

Anche lui era entrato nella cospirazione, scelta che pagò duramente. Il 29 dicembre 1944 l’UPI (Ufficio Politico Investigativo) procedette ad una serie di arresti, ai quali seguirono odiose torture. Nelle testimonianze raccolte dal Procuratore di Stato di Vicenza a cui venne affidata l’inchiesta a carico dei componenti dell’UPI, si trova anche quella a firma di Giuliano Spessa, arrestato e torturato. Fu testimone di tanti interrogatori.

“Si iniziò quindi il primo interrogatorio. Alla mia prima risposta lo stesso ufficiale non fu evidentemente soddisfatto, poiché senza esitare mi assicurò i fili elettrici ai polsi e dava il via alla stessa corrente che a tensione sempre più alta, essendo regolabile a volontà, provocava tremiti continui a tutti gli arti. Non riuscivo a rimanere seduto poiché il dolore mi contorceva continuamente [...] Dopo mezz'ora di torture entravo in cella dove mi venivano a chiamare una seconda volta alle quattordici circa, per un nuovo interrogatorio. Era presente, e può quindi testimoniare il mio trattamento, Vittorio Sonda. I fili, questa volta, mi erano fissati agli orecchi e la tensione molto alta provocava un violento tremolio mascellare, un notevole indebolimento della vista, emicrania acutissima, contorsione di tutti i muscoli facciali e del collo. [...]

Posso a questo punto testimoniare l'abominevole trattamento usato al Greco, il quale come me, dovette sopportare, tra evidentissimi dolori e tormenti l'elettricità agli orecchi. La sera dello stesso giorno fui portato per un nuovo interrogatorio a Porta Padova nell'ufficio dell'U.P.L. assieme alla signorina Maria Gallio, ed Angelo Greco ed a Vittorio Sonda. [...] Mi furono attaccati agli orecchi i fili elettrici, mentre le mani, incrociate dietro alla schiena, erano strette dalla morsa delle manette che ad ogni domanda venivano sempre più chiuse.

[...] Affermo altresì di essere stato testimone alle violenze usate nei confronti di Angelo Greco la stessa sera. La porta a vetri smerigliati dell'ufficio permise di vedere l'ombra dello scudiscio che ripetutamente si abbassava con violenza sulla schiena del Greco, il quale gridava pietosamente. [...]. Potevo udire altresì le urla della signorina Gallio, percossa e trattata ad elettricità.

Al mio secondo interrogatorio fui testimone al trattamento usato a Vittorio Sonda il quale, per venti minuti circa, si contorse sotto gli spasimi della corrente elettrica applicata agli orecchi.”

Sonia Residori, "Il Guerriero giusto e l'Anima bella", Centro Studi Berici, pp. 140-141

La testimonianza è molto più lunga, ma l'estratto fa percepire la brutalità usata.